

Linguaggio, mente e significato: è possibile naturalizzare il riferimento?[¶]

MARCELLO FRIXIONE

*Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Università di Salerno
via Ponte Don Melillo
84084 Fisciano (Salerno)*

e.mail: frix@dist.unige.it

Tema di questo intervento è la possibilità di sviluppare una spiegazione naturalistica del riferimento del linguaggio naturale (ma quanto dirò può avere implicazioni più generali, che riguardano le rappresentazioni mentali). Si può naturalizzare il riferimento? Sosterrò che vi è un senso in cui la risposta a questa domanda deve essere negativa, e un senso in cui può essere positiva.

Cominciamo dal caso in cui la risposta è negativa. Esiste un'argomentazione che ritengo particolarmente solida e conclusiva contro la possibilità di trattare il riferimento nel contesto di una spiegazione di tipo naturalistico. Forme di questa argomentazione si ritrovano in vari scritti filosofici di Chomsky (1992, 1995), sono state avanzate da Fodor durante la fase solipsista del suo pensiero (Fodor 1980), e trovano un precursore in Bloomfield (1933). Essa si può ricostruire, grosso modo, nei termini seguenti. Comunque lo si caratterizzi, il riferimento è una relazione ad (almeno) due argomenti; uno di essi è un'espressione linguistica (chiamiamola e), l'altro è un'entità di qualche tipo cui e si riferisce (chiamiamola rif_e). Se il riferimento fosse naturalizzabile, allora, data una lingua L , dovrebbe esistere, almeno in linea di principio, una qualche teoria accettabile da un punto di vista naturalistico, nel linguaggio della quale compaia un predicato a due argomenti R , tale che, per ogni espressione e di L , $R(e, rif_e)$ è vera se e soltanto se e denota l'entità rif_e . Limitiamoci alle espressioni atomiche di L (ossia agli elementi del suo lessico)¹. E' evidente che una tale teoria dovrebbe poter parlare di tutti quelle entità rif_e per cui nel lessico di L esiste un lessema e che le denota². Ora, le lingue naturali possono parlare di *qualsiasi cosa*; in italiano ci sono termini che denotano entità quali le cattedrali, le seggiole, le matite, l'*art decò*, le penne Mont Blanc, il primate di Polonia, l'indignazione, l'albagia, la tenerezza, il barolo, la Garfagnana, il Terrore, il Gruppo '63, il Corpus Domini, e così via (e il discorso deve poi essere esteso ai verbi, agli aggettivi e alle altre categorie sintattiche).

Tra queste entità ve ne sono (almeno) alcune che, dal punto di vista delle scienze naturali, ben difficilmente si potrebbe assumere che esistano *in quanto tali* (cioè in quanto, ad esempio,

[¶] Riassunto ampliato della relazione che sarà presentata al *Secondo Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana di Scienze Cognitive – AISC*, Ivrea, 19-20 marzo 2004.

¹ Questa argomentazione (e, in generale, questo intervento) riguardano la possibilità di naturalizzare il riferimento del lessico del linguaggio. Per quanto riguarda il riferimento delle espressioni linguistiche complesse:

- la possibilità di una spiegazione naturalistica di come il loro riferimento *dipenda* dal riferimento delle espressioni lessicali che vi compaiono a mio avviso in linea di principio non è particolarmente problematica;
- la possibilità di una spiegazione naturalistica del loro riferimento rimanda comunque alla possibilità di una spiegazione naturalistica del riferimento del lessico.

² In particolare, date due espressioni e ed e' appartenenti alla stessa categoria sintattica, la teoria deve render conto della differenza tra il fatto che e si riferisce a rif_e mentre e' si riferisce ad $rif_{e'}$. Altrimenti non si tratterebbe di una spiegazione del riferimento, ma di una spiegazione di come il riferimento delle espressioni complesse dipenda dal riferimento delle espressioni atomiche. Si vedano al proposito le classiche critiche alla semantica modellistica come *teoria del riferimento* (Field 1972; Marconi 1997).

cattedrali, e non in quanto, poniamo, ammassi di granito o di arenaria). Tuttavia una teoria naturalistica del riferimento dovrebbe poter *parlare* nel suo linguaggio di tutti questi oggetti per poter dire che vi sono delle espressioni di *L* che le denotano. Si noti che qui il problema non ha a che fare con il fatto che il linguaggio può parlare di cose che non esistono, come Pegaso o l'attuale re di Francia. Il problema si pone per oggetti come Roma, la Tour Eiffel, le poesie di Mallarmé o le seggiole, che nessuno avrebbe problemi a dichiarare esistenti (almeno dal punto di vista del discorso ordinario), ma che presumibilmente non sono *tipi naturali*, non corrispondono cioè al modo in cui è legittimo ritagliare il mondo da un punto di vista naturalistico.

Come ho anticipato, Chomsky sviluppa argomentazioni di questo genere. A sostegno della tesi secondo la quale le posizioni esterniste in semantica sono incompatibili con un punto di vista naturalistico, Chomsky (1995) afferma che i referenti delle parole del linguaggio ordinario non sono gli oggetti del mondo reale, all'identificazione dei quali tendono le indagini delle scienze naturali. Secondo Chomsky ad esempio "Such notions as *desk* or *book* or *house* are not appropriate for naturalistic inquiry [...]. The term *house* is used to refer to concrete objects, but from the standpoint of special human interests and goals, and with curious properties [...]. It is hard to imagine how these could be fit concepts for theoretical study of things, events, ad processes in the natural world" (Chomsky 1992, p. 207). I parlanti usano i termini del linguaggio ordinario per riferirsi alle cose del mondo, ma ciò avviene attraverso punti di vista e interessi che sono molto distanti da quelli delle scienze naturali. Chomsky (1992) fa l'esempio del termine *Londra*. Esso viene usato per parlare del mondo, ma se cercassimo di identificare nel mondo un oggetto che sia il referente di *Londra*, esso avrebbe proprietà molto strane. La parola *Londra* può essere usata di volta in volta per indicare cose diverse: "Referring to London, we can be talking about a location area, people who sometimes live there, the air above it (but not too high), buildings, institutions, etc., in various combinations (as in 'London is so unhappy, ugly and polluted that it should be destroyed and rebuilt 100 miles away,' still being the same city)" (Chomsky 1992, p. 221). Quindi, *Londra* non denota una porzione di spazio, perché potrebbe essere distrutta e ricostruita altrove pur continuando ad essere la stessa città; possiamo considerarla indipendentemente dalla sua popolazione (e dire che essa è stata evacuata), oppure parlare di Londra riferendoci alle persone che vi abitano (dicendo che Londra è infelice)³.

Nella misura in cui una certa entità *o* è un oggetto ammissibile di indagine naturalistica, essa deve poter essere oggetto delle teorizzazioni di qualche scienza. Vale a dire, un termine che la denota deve poter figurare nelle generalizzazioni (ossia nelle leggi) di qualche teoria scientifica. Fodor imposta la questione in questi termini. Secondo Fodor⁴ una psicologia naturalistica del linguaggio dovrebbe spiegare le transizioni organismo/ambiente in forza delle quali vale la relazione di riferimento: "It therefore requires, at minimum, lawlike generalizations of the (approximate) form: *X's utterances of 'salt' refers to salt if X bears relation R to D*. Since this whole thing is supposed to be lawlike, what goes in for '*D*' must be a projectible characterization of the extension of 'salt'" (Fodor 1980, in Haugeland 1981, pp. 334-335).

Nel caso dell'estensione di un termine come "sale", la sua caratterizzazione legisimile può essere ottenuta a posteriori sulla base dei risultati di scienze non psicologiche (la chimica in questo caso). Ma la cosa diventa più imbarazzante quando si ha a che fare con termini (o concetti) che presumibilmente non hanno nessuna controparte precisa nel vocabolario di qualche scienza. Si

³ Chomsky (1995) unisce questo tipo di argomentazione contro la possibilità di naturalizzare del riferimento a quella secondo cui i processi referenziali all'opera nella mente umana non corrisponderebbero a una *facoltà mentale* (e quindi a un tipo naturale psicologico) in quanto eminentemente transmodulari. Ritengo che si tratti di due aspetti diversi (per quanto correlati); su questo punto cfr. (Frixione 1999).

⁴ Fodor (1980) distingue tra "semantica" e "psicologia naturalistica del linguaggio", e sostiene che questo genere di argomento risulterebbe determinante solo per gli scopi della seconda e non della prima. Egli cita Field (1972) a sostegno della tesi che una semantica verofunzionale non è toccata da questo tipo di obiezioni. Tuttavia la semantica verofunzionale (= modellistica) non è affetta da questo tipo di problemi per la semplice ragione che non fornisce una spiegazione di alcun tipo (naturalistica o di altro genere) del riferimento dei termini lessicali. Si limita a render conto degli aspetti strutturali del riferimento (cfr. nota 2).

consideri il caso di un termine (o concetto) come “matita”: “there aren’t any *laws* about pencils *qua* pencils” (in Haugeland 1981, pp. 336).

Argomenti di questo genere si trovano già in Bloomfield (1933), cui Fodor fa riferimento. Bloomfield ad esempio afferma:

The situations which prompt people to utter speech include every object and happening in the universe. In order to give a scientifically accurate definition of meaning for every form of a language, we would have to have a scientifically accurate knowledge of everything in the speaker’s world. The actual extent of human knowledge is very small compared to this. We can define the meaning of a speech-form accurately when this meaning has to do with some matter of which we possess scientific knowledge. We can define the names of minerals, as when we say that the ordinary meaning of the English word *salt* is ‘sodium chloride (NaCl)’, and we can define the names of plants or animals by means of the technical terms of botany or zoology, but we have no precise way of defining words like *love* or *hate*, which concern situations that have not been accurately clasified [...] The statement of meaning is therefore the weak point in language-study, and will remain so until knowledge advances very far beyond its present state. (Bloomfield 1933, pp. 139-140, cit. in Fodor 1980, cfr. Haugeland 1981, p. 332).

In questo passo Bloomfield parla, in generale, di *meaning*, ma – qualunque cosa si voglia intendere qui per *meaning* – le sue considerazioni certamente sono pertinenti per il riferimento.

Il problema per come è impostato da Bloomfield presenta un *aspetto epistemologico* e un *aspetto ontologico*. Sviluppare una teoria del riferimento presupporrebbe specificare di che cosa parlano le espressioni del lessico; presupporrebbe quindi che fosse sviluppata una teoria di qualunque possibile oggetto. Dal *punto di vista epistemologico*, ciò comporterebbe il richiamo ai risultati delle discipline più diverse, che inoltre per lo più non sono disponibili. Lo sviluppo di una teoria del riferimento sarebbe quindi subordinato agli sviluppi futuri di ogni campo del sapere. Siccome il linguaggio naturale ci consente di parlare, tra le altre cose, di varietà algebriche, di quark, di superstringhe, di RNA messaggero, eccetera, eccetera, una teoria del riferimento si troverebbe a dipendere dagli sviluppi della matematica, della fisica, della biologia molecolare, eccetera, eccetera. Sembra implausibile che i risultati di una parte della linguistica debbano dipendere da sviluppi di conoscenze che ben poco hanno a che fare con la mente o con il linguaggio.

Resta poi da vedere quanto il riferimento di termini “per generi naturali” del linguaggio ordinario quali “acqua”, “sale” o “cozza” abbia a che fare con entità come H₂O, NaCl o *Mytilus galloprovincialis* Lamarck 1819. Quanto cioè, anche nel caso di termini del linguaggio ordinario che hanno un “parallelo” abbastanza preciso nel discorso scientifico, i riferimenti delle parole del linguaggio ordinario possano essere assimilati a quelli dei corrispondenti termini scientifici. Questo sposta la nostra attenzione dal piano epistemologico a quello ontologico.

Sul *piano ontologico*, il problema consiste nel fatto che, come abbiamo visto, usando il linguaggio ordinario possiamo parlare di cattedrali, seggiole, matite, e, in generale, di innumerevoli entità di cui sembra decisamente poco plausibile ipotizzare che possa essere individuato un corrispettivo in qualche scienza della natura. Sviluppare una teoria naturalistica del riferimento nel senso sopra specificato comporterebbe essere costretti a prendere sul serio tutti queste entità, ad accettare cioè un’ontologia naturalistica che ammetta tutti quegli oggetti di cui possiamo parlare nel discorso ordinario.

Nel passo sopra citato Bloomfield sembra ridurre tutto al solo piano epistemologico. La conclusione del passo sopra citato infatti recita: “The statement of meaning is therefore the weak point in language-study, *and will remain so until knowledge advances very far beyond its present state*” (cit., corsivo mio). Ma il problema non sembra essere (solo) questo. Non sembra cioè che esso possa essere ricondotto completamente al fatto che *ancora non sappiamo* molte cose. A proposito del riferimento di molte parole del linguaggio ordinario non sembra esserci proprio nessun mistero. Da un certo punto di vista, sulle seggiole, sulle matite o sulle penne Mont Blanc sappiamo tutto quello che c’è da sapere. Il problema è che i criteri che utilizziamo per individuare queste entità sono inestricabilmente collegati alle nostre attività ordinarie, non con i criteri secondo

i quali è (presumibilmente) organizzato il mondo della natura. Una teoria costretta a prendere per buona un'ontologia così ricca non sarebbe quindi naturalisticamente accettabile.

Qui non è molto importante specificare nei dettagli cosa si debba intendere per *teoria naturalisticamente accettabile*. Ai fini dell'argomentazione è sufficiente che una teoria naturalisticamente accettabile non possa prendere per buone nella sua ontologia tutte le entità di cui è possibile parlare nel linguaggio ordinario.

Negare che la relazione di riferimento *R* sia naturalizzabile non comporta affermare che tutte le entità cui si riferiscono le parole del linguaggio ordinario siano inaccettabili da un punto di vista naturalistico. E non comporta neppure che si debba individuare una separazione netta tra entità che sono naturalisticamente accettabili ed altre che non lo sono. O, sul piano epistemologico, che si debba tracciare un confine netto tra conoscenza scientifica e senso comune. (Personalmente, ritengo che un tale confine non esista). Il problema è che accettare che la relazione *R* di riferimento sia naturalizzabile ci costringe ad accettare in toto come naturalisticamente ammissibile l'*intera* ontologia del discorso ordinario. Sostenere che *R* è naturalizzabile ci costringe a comprare come naturalisticamente accettabile tutto ciò di cui parla il linguaggio ordinario.

Per contro, si può sostenere che il riferimento è naturalizzabile se con ciò si intende che è possibile rendere conto in termini naturalistici di tutto quello che avviene nella mente di un soggetto cognitivo quanto egli mette in relazione un'espressione linguistica con ciò che essa denota. Ad esempio, tutte le operazioni che un parlante esegue (o meglio, tutte le operazioni che sono eseguite dalla sua mente/cervello) quando fa ciò che, dal punto di vista del linguaggio ordinario, chiamiamo "riferirci alle matite" possono essere naturalizzate. Tali operazioni corrisponderanno (a seconda del livello di analisi, dell'impostazione prescelta, delle teorie che si accettano) a operazioni del tipo: attivare certe aree XYZ della corteccia visiva, elaborare uno sketch 2D e 1/2, costruire un modello 3D, registrare invarianti nel flusso percettivo, cogliere *affordances*, manipolare un modello o un'immagine mentale, reperire delle informazioni dalla memoria di lungo termine, attivare uno *script* o un *frame*, effettuare giudizi di prototipicità, eccetera eccetera. Tutti questi "pezzi", che fanno sì che qualcuno/qualcosa sia referenzialmente competente a proposito delle matite, sono naturalizzabili.

In altri termini: se non è naturalizzabile la *relazione* di riferimento, è naturalizzabile l'attività cognitiva dei parlanti quando svolgono pratiche referenziali, quando cioè usano le parole per riferirsi a qualcosa. Le abilità referenziali come le intendo qui coincidono con ciò che Diego Marconi (1997) chiama *competenza referenziale*⁵.

Dire che le abilità referenziali dei parlanti sono naturalizzabili non equivale peraltro a sostenere che esse costituiscono un *tipo naturale psicologico*. Presumibilmente non è così, in quanto non corrispondono a una facoltà mentale ben definita, a un modulo specifico nell'architettura cognitiva. Presumibilmente le abilità referenziali tagliano la mente "in modo trasversale", coinvolgendo facoltà molto diverse.

In questo caso un (eventuale) ostacolo alla naturalizzazione potrebbe caso mai essere di ordine epistemologico. Posto che le abilità referenziali non costituiscono una facoltà mentale (un modulo nell'architettura della mente), possono essere ricondotte all'interazione di processi abbastanza modulari da poter essere studiati e modellati, oppure coinvolgono anche processi di tipo "olistico", processi talmente intricati cioè da rischiare di sfuggire a ogni nostro tentativo di analizzarli? Se le cose stessero in questo secondo modo, le abilità referenziali sarebbero certamente *naturali* ma forse difficilmente *naturalizzabili* (nel senso di indagabili coi metodi della scienza naturale). Ma questo, ovviamente, è un problema che può essere deciso solo in modo empirico.

⁵ Personalmente, preferisco parlare di *abilità referenziali* piuttosto che di *competenza referenziale*. Il termine *competenza* ha almeno due accezioni possibili: in base alla prima, più generale, viene indicata con competenza una abilità cognitiva generica; in base alla seconda, più restrittiva, si può parlare di competenza solo per abilità che si ipotizzano corrispondere a facoltà mentali specifiche (ad es. la competenza grammaticale). Per quanto dirò poco oltre, la competenza referenziale sembra essere tale solo in base alla prima accezione. A scanso di fraintendimenti, preferisco riservare l'uso del termine *competenza* al caso più restrittivo. A parte questa cautela terminologica, concordo pienamente con Marconi.

E' mia opinione che il tipo di argomento qui presentato faccia passare in secondo piano le obiezioni circa la possibilità di naturalizzare il riferimento di parte esternista, o basate su qualche forma di teoria del riferimento diretto. Infatti in questa prospettiva la relazione di riferimento non risulta naturalizzabile a prescindere dal fatto che certi termini del linguaggio funzionino o meno come designatori rigidi, e che i loro referenti costituiscano o meno dei tipi naturali. Inoltre questo argomento è in un certo senso “di segno opposto” rispetto a quelli di matrice esternista. Per gli esternisti vi sono parole che designano dei tipi naturali, ossia quelle entità alla cui identificazione e descrizione aspirano le scienze della natura. Ne consegue che, qualunque cosa accada nella testa dei parlanti quando essi usano parole di questo tipo, lo studio di questi processi non è sufficiente per determinare il loro riferimento (un parlante può non sapere cosa designi la parola *acqua*, e, al limite, *nessun* parlante potrebbe saperlo). Secondo l'argomento qui sviluppato invece il problema è che da un punto di vista naturalistico i referenti delle (o almeno di alcune) parole del linguaggio ordinario non esistono. Tutto ciò che riguarda il riferimento avviene nella testa dei parlanti (ed è quindi, almeno in linea di principio, naturalizzabile). Ciò che viene a mancare in una prospettiva naturalistica sono caso mai i referenti, cioè gli oggetti denotati.

Dunque, in un senso importante la nozione di riferimento risulterebbe essere per sua natura una nozione del discorso ordinario, destinata a sfuggire a ogni tentativo di naturalizzazione. Ciò che è passibile di naturalizzazione sarebbero le abilità referenziali dei parlanti. Non vi è ragione per escludere che tutto ciò che contribuisce alle capacità referenziali dei parlanti, tutti gli “ingredienti” che essi usano per mettere in relazione parole e cose sia naturalizzabile. E' fuori di dubbio che questa conclusione sia destinata a lasciare l'amaro in bocca per diverse ragioni. Innanzi tutto, nell'ambito di una spiegazione naturalistica delle abilità referenziali a rigore non si può dire che i parlanti usano la parola “matita” per riferirsi alle matite. Inoltre, che mezzo abbiamo per sincerarci che le nostre spiegazioni naturalistiche delle capacità referenziali date nei termini delle varie facoltà che le compongono siano adeguate *in quanto spiegazioni della abilità referenziali*? Che cioè siamo davvero riusciti a spiegare come fanno i parlanti a riferirsi alle matite quando usano la parola “matita”? Come possiamo sincerarci di ciò, o semplicemente formulare la domanda in termini accettabili se in una teoria naturalistica non possiamo parlare di matite?

Ovviamente si tratta di limitazioni di principio. L'indagine naturalistica è contigua (e continua) con i modi di procedere del senso comune, e tentare di purgare completamente i procedimenti conoscitivi delle scienze da ogni riferimento a concetti e nozioni ordinarie sarebbe una vana aspirazione di marca fondazionalista, destinata al fallimento. Resta il fatto che, sulla base delle argomentazioni sopra riportate, una teoria naturalistica completa del riferimento resta un obiettivo cui non si può aspirare.

Una via d'uscita possibile potrebbe essere quella di fare ricorso al “metodo sintetico” nelle scienze cognitive⁶, ossia alla possibilità, di principio almeno, di costruire modelli di fenomeni cognitivi nella forma di manufatti realizzati sulla base delle spiegazioni che di tali fenomeni sono state individuate (se si tratta di spiegazioni computazionali tali manufatti saranno appunto manufatti computazionali – tipicamente, programmi implementati – ma, in generale, non c'è nessuna ragione per limitarsi a questa possibilità).

Se dei processi cognitivi alla base (di una certa parte almeno) delle abilità referenziali di un soggetto cognitivo è stata fornita una spiegazione naturalistica, allora (almeno in linea di principio) è possibile costruire un manufatto che esibisca le abilità referenziali corrispondenti. Basta (si fa per dire) costruire dei modelli sintetici dei vari processi ingredienti e combinarli nel modo appropriato. Ora, il modello globale che risulta da questo processo è un manufatto, cioè un oggetto materiale che a sua volta costituisce un oggetto dell'esperienza ordinaria. In questo modo attraverso l'implementazione del modello è possibile, per così dire, “re-immersione” la nostra spiegazione dei processi referenziali nel contesto del discorso ordinario. Ed è possibile chiedersi in che misura saremmo disposti ad attribuire competenze referenziali, poniamo, sulle matite a un tale manufatto

⁶ Ricavo questa espressione da Kenneth Craik (Craik 1966).

(corroborando o falsificando in questo modo la nostra ipotesi di spiegazione dei processi referenziali).

Questo modo di procedere può essere visto come una applicazione del test di Turing (ovviamente in una forma estesa in modo comprendere comportamenti non solo verbali in senso stretto) purgata delle implicazioni comportamentiste ancora presenti nella formulazione originaria: dato un manufatto costruito in maniera tale da implementare le nostre teorie sulle varie componenti delle abilità referenziali (oltre, eventualmente, ad altre abilità rilevanti), dobbiamo stabilire se esso esibisce comportamenti che riteniamo assimilabili alle abilità referenziali degli esseri umani.

Si noti infine che non vi è ragione perché un atteggiamento di questo tipo debba essere limitato alla nozione di riferimento. Può essere visto come una metodologia generale, applicabile anche ad altre categorie della psicologia del senso comune che risultassero in modo analogo refrattarie alla naturalizzazione. In questo senso può consentire una “naturalizzazione” di tutte quelle categorie psicologiche del discorso ordinario che risultassero refrattarie a un trattamento naturalistico in quanto non corrispondenti a tipi naturali.

Marzo 2004

Riferimenti Bibliografici

- Bloomfield, L. (1933), *Language*, London, George Allen and Unwin.
- Chomsky, N. (1992), "Explaining language use", *Philosophical Topics*, 20, 205-31.
- Chomsky, N. (1995), "Language and nature", *Mind*, 104, 1-61.
- Craik, K.J.W. (1966), *The Nature of Psychology*, a cura di S.L. Sherwood, Cambridge University Press, Cambridge.
- Field, H. (1972), "Tarski's theory of truth", *The Journal of Philosophy*, 69 (13), 347-375.
- Fodor, J. (1980), "Methodological solipsism considered as a research strategy in cognitive psychology", *The Behavioral and Brain Sciences*, 3, 63-73, anche in (Haugeland 1981)
- Frixione, M. (1999), "Chomsky su naturalismo e riferimento", in D. Marconi (ed.), *Naturalismo e Naturalizzazione*, Vercelli, Editore Mercurio.
- Haugeland, J. (a cura di) (1981), *Mind Design. Philosophy, Psychology, Artificial Intelligence*, Cambridge, Mass., The MIT Press, trad. it. *Progettare la mente*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- Marconi, D. (1997), *Lexical Competence*, Cambridge, Mass., The MIT Press.